

FARMACI • Rischio fallimento per il Nerviano Medical Sciences, di proprietà di un ente religioso. Ieri 650 camici bianchi in sciopero

Nuovi slogan: «La ricerca non avanza, se la Congrega non finanzia»

MILANO

Da Nerviano sono andati a Saronno e lì hanno srotolato i loro striscioni: «La ricerca non avanza se la Congrega non finanzia», «Dio vede, la Congrega non provvede». Urge spiegazione. A Saronno c'è la Casa madre della Congregazione dei Figli dell'Immacolata Concezione, proprietaria del Nerviano Medical Sciences, il più grande centro di ricerca per farmaci oncologici d'Italia. «Ad aprile non ci saranno più soldi in cassa», ha comunicato un paio di settimane fa la Congregazione, ente di diritto vaticano. I 650 ricercatori hanno chiesto udienza al Papa (non è uno scherzo). Intanto, ieri mattina hanno scioperato compatti e hanno protestato sotto le finestre della congrega-padrone.

Un rappresentante legale della Congregazione, venuto apposta da Roma, ha cercato di tranquillizzare i lavoratori in sciopero, «stiamo trattando con banche, governo, istituzioni. Non vogliamo lasciare a casa nessuno». Sarà, commenta Marco Tatò, delegato della Filcem Cgil, «di certo i Figli dell'Immacolata sono al verde». Parecchi fornitori del Nms, compresa l'impresa che ha l'appalto della mensa, non vengono pagati da mesi. Dal primo aprile l'impresa di pulizie metterà in cig 23 persone. Servono «subito» 30 milioni di euro. E se Unicredit non ce li mette, si rischia di portare i libri in tribunale.

I 30 milioni permetterebbero al Nms di sopravvivere fino a luglio quando scadrà il diritto di prelazione della Pfizer sul Daniserbit, un farmaco inibitore di aurora, una proteina coinvolta nello sviluppo tumorale. Alzare bandiera bianca a pochi passi dalla meta della commercializzazione sarebbe un sacrilegio per la ricerca (e in Italia se ne fa

pochissima) oltre che un guaio per 650 lavoratori (800 con l'indotto).

Quello che adesso di chiama Nms era nato come centro di ricerca di Farmitalia-Carlo Erba, nel 1994 era passato alla svedese Pharmacia, nel 2002 era stato acquistato da Pfizer che due anni dopo l'ha ceduto ai Figli dell'Immacolata Concezione. Più che ceduto, regalato: la Congregazione ha avuto in dote da Pfizer 200 milioni di euro in contanti e 50 milioni in commesse. In cambio si era impegnata a mantenere per tre anni i livelli occupazionali (l'unico imprenditore italiano a farsi avanti, Dompé, oltre al regalo pretendeva libertà di licenziare. Il che la dice lunga sui laici capitani coraggiosi nostrani). Esaurita la dote, la Congregazione aveva deciso un aumento di capitale di 70 milioni. Finora ne ha tirati fuori solo 5. Una miseria, tanto che tra i ricercatori di Nerviano gira voce che i Figli dell'Immacolata siano stati vittime di qualche truffa alla Madoff. Sia come sia, è chiaro che i seguaci del venerabile padre fondatore Luigi Maria Monti hanno fatto il passo più lungo della gamba, non hanno la stazza per competere in un settore dove si fanno tanti soldi solo se se ne hanno abbastanza per aspettare che i frutti della ricerca maturino.

L'arrivo a Nerviano della Congregazione era stata salutato da Berlusconi e Formigoni come un grande evento. Ieri il governatore lombardo si è profuso in dichiarazioni a sostegno della sopravvivenza del Nms. «Speriamo non finiscano in gloria come quelle per l'Alfa Romeo di Arese», incrocia le dita Tatò. Rsu e ricercatori non sputerebbero su un nuovo prestito di 30 milioni. «Ma non ci basta un'elemosina, una soluzione tampone per durare tre mesi. Il problema va affrontato alla radice». Lo potrebbe risolvere solo un gruppo straniero. I tempi però non sono propizi. Le fusioni tra le big del farmaco stanno provocando tagli in tutto il mondo. E in Italia la Glaxo ha mandato a casa 140 tecnici del centro ricerche di Verona, la Merck chiuderà a breve quello di Pomezia.

m. ca.



IL CASO

Fallita la trattativa Meridiana annuncia 61 licenziamenti

LICENZIAMENTI ■ È fallita la trattativa sindacale aperta al Ministero del Lavoro, a Roma, tra Meridiana e gli assistenti di volo.

I vertici della compagnia aerea hanno annunciato che entro i prossimi 120 giorni scatterà il licenziamento di 61 tra hostess e steward, mentre il ricorso al contratto di solidarietà scongiurerà la stessa sorte per gli 84 piloti che avevano raggiunto l'accordo nelle scorse settimane (contratto Eurofly con una riduzione del 7% dello stipendio, pari a circa 6 milioni di euro di risparmi per l'azienda).

I dipendenti interessati dalla procedura di mobilità sono 32 dell'unità produttiva di Olbia, 13 di quella di Verona e 16 di quella di Firenze.

La rottura tra il management di Meridiana e le tre sigle sindacali Filt-Cgil, Uil e Anpav si è consumata nel pomeriggio dopo quasi 8 ore di trattative, seguite ad un incontro fiume interrotto l'altro ieri a mezzanotte. Il mancato accordo con gli assistenti di volo comporterà anche la messa terra nei prossimi mesi di nove aerei di Meridiana.

Avenire

Meridiana, niente accordo su esuberi Licenziati in 61

MILANO. Mancato accordo fra Meridiana e sindacati e così la compagnia aerea procederà con 61 licenziamenti per i quali il 13 novembre scorso aveva avviato le procedure di mobilità. Dirigenti di Meridiana e rappresentanti di Filt Cgil, Fit Cisl, Uiltrasporti, si sono incontrati al ministero del Welfare per affrontare la questione occupazionale dopo una serie di precedenti riunioni fra azienda e sindacati in cui questi ultimi hanno cercato di ridurre al massimo il numero degli esuberi.

CORRIERE DELLA SERA

Sotto la lente

An, Saglia e le ragioni della Cgil sul contratto

La commissione Lavoro della Camera tende la mano alla Cgil. Il presidente, Stefano Saglia, chiuderà oggi l'indagine sulle relazioni industriali che, nell'ultimo mese, si è concentrata sulla valutazione dell'accordo del 22 gennaio sulla riforma della contrattazione, non firmato dalla Cgil. Ebbene, Saglia, un liberal che milita in An, punta a ottenere sulla sua relazione almeno l'astensione del Pd. Per questo nella bozza sono avanzate perplessità sulle soluzioni contenute nell'accordo del 22 gennaio, a partire dall'Ipca, il nuovo parametro di adeguamento dei salari al costo della vita che, secondo il presidente, potrebbe riservare maggiori problemi di gestione rispetto alla vecchia inflazione programmata che era affiancata da un meccanismo di recupero degli eventuali scarti rispetto a quella reale. E comunque, sottolinea Saglia, applicare l'accordo sarà difficile senza il consenso del maggiore sindacato. (enr. ma.)

400MILA POSTI A RISCHIO

Edilizia, alleanza costruttori-sindacati contro la crisi

ROMA ■ Costruttori edili e sindacati alleati contro la crisi. Il settore è colpito pesantemente con le stime delle due parti che divergono neanche di tanto. I costruttori certificano un anno «nero» con una contrazione dei livelli produttivi del 6,8% con un calo occupazionale che si può stimare in 250 mila occupati», dice il presidente dell'Ance, Paolo Buzzetti. Per il sindacato il calo toccherà il 10% e rischiano 400 mila lavoratori. Nella sede dell'Ance dunque siedono fianco a fianco gli imprenditori e i rappresentanti dei lavoratori. Presentato un protocollo

d'intesa (con le firme di 21 organizzazioni) condividendo una serie d'interventi e avanzando proposte per «attenuare gli effetti della crisi e determinare la qualità del sistema che uscirà da essa».

«L'andamento dei primi mesi del 2009 ci fa stimare la massa salariale registrata dalle casse edili in riduzione di circa il 25-30% - ha sottolineato il segretario generale Fillea Cgil Walter Schiavella -. Tre le questioni per noi fondamentali nel Protocollo: una risposta immediata ed efficace sugli ammortizzatori sociali; una politica su infrastrutture e abitazioni immediatamente esigibile (non come quella proposta per ora dal governo) e un'azione di controllo più efficace per contrastare il lavoro nero».

MASSIMO FRANCHI

Risorse per Roma, 230 dipendenti in stand-by

Timbrano il cartellino alle otto e mezza di mattina, ma restano inattivi per buona parte della giornata. Il Campidoglio non dà commesse

Il dossier

MARIAGRAZIA GERINA

ROMA
mgerina@unita.it

Non è facile immaginare una società con 230 dipendenti che da mesi è «ferma», «immobile», «inattiva». Benvenuti in Risorse per Roma, la società di progettazione e consulenza, che Alemanno voleva smantellare e che da quasi un anno invece sopravvive a se stessa. Senza commesse e senza guadagni, in un limbo che costa alle casse capitoline 1,5 milioni di euro al mese. E che non lascia tranquillo nessuno, nemmeno i 230 dipendenti ancora stipendiati.

«Quando l'azienda per cui lavori è allo sbando, non c'è da stare allegri», racconta uno di loro, che preferisce mantenere l'anonimato: «E a soffrire di più è proprio la parte di noi più qualificata, che sta vivendo molto male tutta questa situazione».

C'è un dettaglio, che sa di perfida ironia, nella vicenda di decine di architetti, ingegneri, geometri, avvocati tenuti inattivi dall'amministrazione Alemanno. I dipendenti di RpR, da quando sono arrivati i nuovi vertici

aziendali hanno dovuto spostare i loro orologi di mezz'ora per timbrare il cartellino, dirigenti o impiegati che siano, entro le 8.30, massimo 9. Una stretta disciplinare bizzarra, vista la scarsità di lavoro. Ma tant'è. La coppia Kappler-Bonifati nominata da Alemanno vuole così. La regola recita: scattare, per non fare nulla. O quasi. Qualche vecchio lavoro da ultimare c'è ancora. Commesse che risalgono alla precedente amministrazione. E poi niente più.

Ogni tanto nelle «alte stanze» dell'Eur Spa - dove la società si è trasferita a gennaio, altro dettaglio bizzarro -, si evocano lavori che l'uno o l'altro dipartimento comunale starebbe per commissionare. Persino nei documenti ufficiali se ne trova traccia. Buone intenzioni, vantate dai vertici aziendali, che ai dipendenti convocati l'ultima volta appena una settimana fa, ormai, non sanno più cosa raccontare. La verità è che il Comune da giugno ha lasciato la società all'asciutto. Preferisce buttare soldi in ricapitalizzazioni, 24 milioni in cinque mesi, piuttosto che dare lavoro ai professionisti del «carrozone nemico».

E tra una ricapitalizzazione e l'altra viene a mancare anche la carta, il toner, le stampanti. Persino l'appalto per le pulizie è stato sospeso a un certo punto e per qualche giorno nessuno

si è preso la briga nemmeno di pulire le stanze.

È chiaro che da un posto così chi può scappa via. «Tutti ci stiamo guardando intorno ma in questo quadro di difficoltà economica complessiva non è facile», confessa uno di quelli che progetta di mollare tutto. Qualcuno lo ha già fatto. Il responsabile del sistema informativo, quello dell'amministrazione. Una manciata di fortunati che si sono ricollocati altrove. Gli altri aspettano di capire quale sarà il loro destino legato alle sorti dell'azienda, che l'amministrazione (con tanto di nuovo statuto abbozzato nella delibera comunale del 6 febbraio) già progetta di «spacchettare».

«La continua mortificazione delle professionalità dovuta alla perdurante inattività dell'azienda non è più sopportabile», avvertono però i lavoratori di Risorse in una lettera inviata anche al sindaco. In questi giorni sono in corso le votazioni per rinnovare le rappresentanze sindacali. Da una parte, la lista unitaria di Cgil-Cisl e Uil. Dall'altra l'Ugl, che in pochi mesi ha visto crescere i suoi iscritti e adesso ne conta già una trentina.

Anche i vertici aziendali preparano la contromossa: un nuovo organigramma che verrà reso noto nelle prossime ore. E una riduzione del personale annunciata nel piano industriale ma non ancora illustrata ai dipendenti. ♦

Il lavoratore

«È chiaro che da un posto così la gente scappa appena può»

Ricapitalizzazioni

Tra un rabbocco di capitale e l'altro manca anche la carta

➤ **Protesta** Domani a Torino la manifestazione nazionale dei dipendenti del gruppo

➤ **La richiesta** Airaudo: «Se la Marcegaglia vuole soldi veri, noi vogliamo imprenditori veri»

I lavoratori Indesit chiamano Franceschini

I lavoratori chiedono al segretario del Pd di guidare la manifestazione nazionale dei dipendenti del gruppo (circa 5.500 in tutta Italia). Il calo della domanda non giustifica la chiusura dello stabilimento di None.

EUGENIO GIUDICE

TORINO
eugenio.giudice@libero.it

Dal 5 marzo scorso, ultimo incontro a Torino, nessun segnale dall'azienda. "Forse ci stanno ripensando", la butta lì un sindacalista. Ma per la verità nessuno ci crede. Ed è così che il caso Indesit, con la prevista chiusura dello stabilimento di None, che occupa 600 dipendenti e rischia di trascinarsene un migliaio dell'indotto piemontese, viene rilanciata ai piani alti della politica e dell'industria. Obiettivo, spingere i Merloni a ripensarci davvero. Al di là della parlamentare del Pd, Paola Merloni (alla cui famiglia fa capo la Indesit Company)

nel cda del gruppo siede la leader di Confindustria Emma Marcegaglia, nota Claudio Chiarle segretario torinese Fim-Cisl: "Dovrebbe essere lei a battere un colpo e dire cosa pensa delle scelte che gli imprenditori fanno". "Gli imprenditori chiedono soldi veri, noi vorremmo imprenditori veri", gli fa eco Giorgio Airaudo, leader della Fiom torinese, richiamando all'orgoglio e alla responsabilità una dinastia, quella dei Merloni, protagonista dell'industrializzazione italiana.

LA MANIFESTAZIONE

E intanto i lavoratori e alcuni parlamentari piemontesi del pd, come Boccuzzi Esposito e Calgaro, chiedono che sia il segretario Dario Franceschini a guidare la manifestazione nazionale dei dipendenti del gruppo Indesit (circa 5500 in Italia) che si svolgerà domani a Torino. Il punto è che la crisi di None sembra aver poco a che fare con il crollo della domanda. Fino a pochi mesi fa c'erano un milione mezzo di lavastoviglie da

produrre annualmente, oggi di colpo i pezzi sono scesi a quota settecenatomila. E la decisione di sbaraccare in Piemonte, per aumentare dalle attuali 200mila a 700mila le lavastoviglie da realizzare a Radomosko in Polonia, dove incentivi statali favoriscono le assunzioni, appare come il tentativo di rimediare a grossolani errori di previsione. Eppure il settore delle lavastoviglie ha futuro, non è come frigoriferi e lavatrici destinati soltanto a un mercato di sostituzione, molte famiglie europee non ce l'hanno proprio la lavapiatti: i sindacati ricordano che Indesit è terza in Europa dopo Bosch e Electrolux, che lo stabilimento di None ha fatto solo 5 giorni di cig questo mese, meno di altri impianti del gruppo. Ma l'azienda vuole fermare None perché è troppo alto il costo del lavoro e ci sono troppe tasse. Ha buon gioco Chiarle a dire che allora tutte le aziende italiane dovrebbero andare all'estero. Airaudo avverte: nessuna guerra con gli operai polacchi che incontrerà a breve. A Torino si attendono 15 pullman e rappresentanti dei comuni dove opera la Merloni. ❖

Delocalizzazione

Sarà aumentata la produzione di lavastoviglie in Polonia

Il colloquio

La parlamentare del Pd: Franceschini non appoggi la protesta di domani

Paola Merloni: "Su Indesit si tratta ora basta strumentalizzazioni"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — «Non ci parlo nemmeno con questi qui». Si vedono tutti i giorni, si incrociano in aula e in Transatlantico, stanno nello stesso partito e nello stesso gruppo, ma non si salutano. Da giorni Maria Paola Merloni vive una scomodissima doppia veste. È consigliere di amministrazione della Indesit (ed erede del re degli elettrodomestici) che tratta la chiusura totale dello stabilimen-

Sei compagni di partito contro la collega industriale. E anche la destra va all'attacco

to di None. Allo stesso tempo è parlamentare del Partito democratico che inchioda il governo sugli effetti occupazionali della crisi. Il vero problema sono i posti di lavoro in bilico, 630, gli scioperi, la cassa integrazione che parte a giorni, la protesta dei sindacati. Ma poi ci sono anche «questi qui»: sei deputati del Pd, Stefano Esposito, Gianni Verneti, Antonio Boccuzzi, Marco Calgari, Giorgio Merlo e Domenico Portas, che prima si sono appellati alla collega per salvare la fabbrica, ma adesso hanno alzato il tiro. Accusano la Indesit e i suoi titolari, Merloni compresa, di «delocalizzazione selvaggia, indifferenza per il destino dei dipendenti, speculazione industriale». Ora invitano addirittura Dario Franceschini a sfilare con

loro avanti alla fabbrica torinese domani. «Mi auguro che il segretario rifiuti», si limita a dire la Merloni.

La vicenda non è sfuggita al centrodestra. I suoi dirigenti puntano l'indice contro la deputata del Pd, accusandola di predicare bene e razzolare malissimo. «Non mi sento per niente in imbarazzo — ribatte lei —. Sono orgogliosa del mio lavoro di imprenditrice e prendo seriamente il mio impegno di parlamentare». L'invito a Franceschini alla manifestazione fa esplodere il tema in casa democratica, espone sempre di più la Merloni. «C'è una trattativa in corso. A questi signori risponderò quando sarà finita», dice.

L'Indesit ha confermato nei giorni scorsi la chiusura dello stabilimento di None anche se ora si è aperto il confronto con i sindacati. La Merloni è convinta che si possa uscire dalla vertenza senza spargimenti di sangue, con 100 pensionamenti entro il 2010. Non entra nei dettagli, però. «Il Pdl si occupi dei suoi imprenditori. Il senatore Casoli, titolare della prima azienda mondiale di cappe aspiranti, ha mandato a casa 133 persone, per esempio». Ma a questo punto i riflettori si sono spostati in casa Pd. La Merloni è amareggiata, dispiaciuta. Solo *Ballarò*, l'altra sera, le ha strappato un sorriso: «Gasparri ha ritirato fuori la storia della deputata del Pd che licenzia 630 persone per attaccare Franceschini. Non sapevate avere davanti un consigliere di amministrazione della Indesit come me, Innocenzo Cipolletta».



DEPUTATA
 Paola
 Merloni



» Il deputato Pd e azionista della società che sta chiudendo None: «Stiamo facendo di tutto per evitare soluzioni dolorose

Maria Paola Merloni: i nostri licenziamenti? Anche ai democratici si impongono delle scelte

ROMA — «In un momento di recessione un imprenditore deve tener saldo il principio della continuità dell'azienda per poter puntare al rilancio quando la crisi sarà passata».

Maria Paola Merloni, nel doppio ruolo di consigliere d'amministrazione dell'azienda di famiglia, Indesit Company, storica impresa di Fabriano, e parlamentare del Pd, i suoi conti con la crisi li sta già facendo. Una degli stabilimenti del gruppo, quello di None in Piemonte che produce lavastoviglie, rischia la chiusura. Per 600 dipendenti è in gioco il posto di lavoro.

Onorevole, come si affronta questa situazione?

«Cominciando a prendere atto che siamo nella più grande crisi economica del dopoguerra. C'è un forte calo della domanda. Per molte imprese, soprattutto private e manifatturiere, è difficile far finta di niente».

C'è chi sottovaluta la crisi?

«Spero di no, gli interventi su famiglia e consumi sono importanti ma non si possono trascurare quelli a sostegno delle imprese soprattutto medie e piccole che

hanno problemi di credito».

Anche voi state affrontando la crisi. Delocalizzare è la soluzione?

«La nostra presenza all'estero risale al '95 in Turchia, poi in Polonia e Russia. Essere vicini ai mercati è stata la nostra filosofia. Dei 17 mila dipendenti solo 5.500 sono in Italia».

E adesso c'è None.

«La lavastoviglie è il prodotto per noi meno competitivo nonostante gli investimenti fatti. Oggi None vive una situazione di difficoltà, stiamo lavorando per dare continuità all'impresa senza penalizzare i lavoratori».

A questo proposito i suoi colleghi di partito le hanno rimproverato di non aver fatto abbastanza per l'occupazione.

«La nostra impresa ha dimostrato nel tempo che la responsabilità sociale non è un semplice slogan ma una pratica quotidiana».

In che modo?

«Potrei ricordare che mio nonno Aristide trovandosi in difficoltà con la fabbrica di bombole per il gas, pagò lui personalmente una sorta di cassintegrato fai-da-te».

E per None cosa si sta facendo?

«Mentre alcuni, anche nel mio partito, fanno dichiarazioni, stiamo lavorando a una soluzione, in silenzio e senza curarci di chi strumentalizza questo momento».

Quale soluzione?

«In un'impresa ci sono diversi ruoli, io sono uno degli azionisti. Il management sta lavorando da settimane: c'è un rapporto prioritario azienda-sindacati e lì si sta cercando il modo di uscirne».

Ma i lavoratori saranno ricollocati?

«Non spetta a me entrare nel merito. Rispettiamo l'autonomia del tavolo. Auspico una soluzione nell'interesse dei lavoratori e dell'impresa».

Risentita per gli attacchi nel suo partito?

«Ringrazio gli imprenditori e i politici che mi hanno espresso solidarietà. Essere imprenditrice e fare politica nel centrosinistra non è in contraddizione. Stiamo costruendo un partito riformista che non rappresenta solo una classe o una categoria. Mi auguro sia ancora possibile».

Antonella Baccaro

La protesta

La manifestazione di operai della Indesit di alcuni giorni fa davanti all'Unione industriale di Tor Ferraro

L'impianto



Oggi None vive una situazione di difficoltà, stiamo lavorando per dare continuità all'impresa senza penalizzare i lavoratori»

Maria P. Merloni, deputato Pd e consigliere di Indesit



La protesta Città in tilt dopo le 18. Taxi introvabili. In mattinata il corteo in centro: siamo in 25 mila

Sciopero Atm, traffico nel caos

Ferme due linee del metrò. Ritardi sui mezzi di superficie. La Cgil: più fondi contro la crisi

Caos, traffico in tilt, mezzi pubblici fermi nei depositi, taxi introvabili. Lo sciopero Cgil di ieri sera (dalle 18 alle 22) ha messo in crisi la mobilità cittadina. Ferme le linee rossa e verde del metrò. Mentre sulla gialla circolavano cinque treni su sedici (dati Cgil). Secondo Atm sono rientrati in deposito il 30 per cento di tram e bus (oltre il 40 per cento secondo il sindacato).

Ma i disagi per chi si è mosso con i mezzi pubblici hanno riguardato anche la mattinata. La manifestazione di studenti e lavoratori Cgil in sciopero (in piazza del Duomo 25 mila persone secondo gli organizzatori) ha bloccato il centro cittadino con il solito strascico di linee deviate e corse

saltate.

Soddisfatta la Cgil per l'adesione alla protesta organizzata in preparazione della manifestazione romana del 4 aprile prossimo. Anche perché, rispetto allo sciopero in solitaria del 12 dicembre scorso, si sono fermate due linee del metrò invece che una soltanto.

Il sindacato rosso chiede al governo una maggiore mobilitazione sulla crisi. Un passo indietro rispetto al giro di vite sullo sciopero nei servizi pubblici essenziali e all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne.

Per quanto riguarda la spaccatura con Cisl e Uil, anche ieri il segretario generale della Camera del Lavoro di Milano, Onorio Rosati, ha auspicato

dal palco in piazza del Duomo un riavvicinamento tra confederazioni per affrontare insieme la crisi.

Un segnale che va in questa direzione è l'incontro unitario che Cgil, Cisl e Uil, regionali e metropolitane, avranno oggi pomeriggio con il prefetto. All'ordine del giorno l'emergenza occupazione. I

confederali stanno inoltre organizzando assieme a Milano i festeggiamenti per il 1° Maggio (stessa scelta a livello nazionale, città prescelta Siracusa).

Ma di fronte alla ricucitura proposta dalla Cgil, la Uil di Walter Galbusera si ritrae. «Non vedo dove sia il problema per quanto riguarda l'arrivo dei fondi sulla cassa in de-

roga. I soldi sono stati stanziati

— puntualizza Galbusera —. Per quanto riguarda la regione, poi, il confronto sulla crisi mi pare stia dando risultati. Per ricompattarsi servono richieste comuni che per ora non ci sono. Restano, invece, divergenze profonde sulla riforma dei livelli contrattuali».

Tornando alla manifestazione, hanno partecipato in massa gli studenti di ReteScuole dietro a striscioni con la scritta «Scuola e università non pagheranno la vostra crisi». Nel mirino anche l'accordo Gelmini-Formigoni sulla gestione lombarda degli istituti tecnici: «No al federalismo scolastico, può portare solo danni».

Rita Querzé

La manifestazione

Il corteo dei lavoratori e degli studenti ha bloccato il centro, obbligando l'Atm a deviare diverse linee di superficie

Le divisioni

Onorio Rosati, Cgil, ha auspicato il riavvicinamento tra confederazioni per affrontare insieme la crisi



Viabilità Traffico impazzito dalle prime ore della mattina



Metrò Nelle stazioni poche informazioni ai viaggiatori



Tram Mezzi bloccati e viaggiatori infuriati in centro

Amianto, pensioni ripescate con il maxi emendamento

Ma gli ex consortili restano in alto mare

NADIA CAMPINI

POCO prima delle quattro arriva in Regione la telefonata tanto attesa da Roma: i pensionati dell'amianto ce l'hanno fatta, la soluzione alla loro vicenda è stata inserita in un maxi-emendamento presentato dal relatore della commissione Finanze, Mario Milanesi, e il provvedimento andrà in aula la prossima settimana. Restano tagliati fuori invece i pensionati del Consorzio, per loro la battaglia continua, in Parlamento e fuori. Il tempo di mettere giù il telefono e il presidente della Regione Claudio Burlando, che ha tenuto i fili dei collegamenti con Roma, si precipita in Prefettura, dove gli uomini e le donne dell'Ansaldo stazionano ormai da ieri mattina, e sulle scale prende il megafono per spiegare la situazione. «Possiamo tirare un sospiro di sollievo», dice, mentre nello slargo davanti alla Prefettura scroscia un applauso liberatorio. «Abbiamo fatto un primo

importante passo in avanti — spiega — adesso l'emendamento deve ancora essere approvato dall'aula della Camera e poi andare al Senato, ma lo scoglio dell'ammissibilità è stato superato».

La giornata è stata lunga, è iniziata con i lavoratori dell'Ansaldo in corteo dai cancelli dello stabilimento fino in centro per andare davanti alla Prefettura, mentre dai telefonini si incrociavano le chiamate con Roma. Ieri mattina alle undici doveva riunirsi la conferenza dei capigruppo per rimettere in pista gli emendamenti dichiarati inammissibili il giorno prima, ma la riunione è slittata di ora in ora, prima alle due, poi non si sa. Nel frattempo a Roma si mobilitavano i parlamentari liguri per riuscire a trovare una soluzione, alla fine è spuntata fuori quella del maxi-emendamento, che al punto 14 afferma: «restano validi ed efficaci i trattamenti pensionistici erogati antecedentemente alla data di en-

trata in vigore della presente legge a seguito degli accertamenti compiuti dall'Inail ai fini del conseguimento dei benefici» dell'amianto «sulla base dei curricula presentati dal datore di lavoro, salvo il caso di dolo dell'interessato che sia accertato in via giudiziale con sentenza definitiva». Il comma prevede anche la copertura finanziaria, mentre esclude di fatto tutti quelli che sono ancora al lavoro. «Abbiamo chiesto anche due chiarimenti — spiega il segretario della Fiom Franco Grondona — uno che sia certo che vengano ripristinate le pensioni cancellate e l'altro che vengano inseriti anche le documentazioni integrative allegate, comunque il primo passo è fatto, poi vedremo di andare avanti».

Il problema principale resta invece quello legato ai consortili, che per ora restano esclusi dal provvedimento. «Lavoriamo per inserire dei sub-emendamenti al provvedimento — spiega il parlamentare del Pd

Mario Tullio — a questo punto però pare evidente che esista un atteggiamento diverso di una parte della maggioranza nei confronti dei consortili». Anche il sindaco Marta Vincenzi, che definisce un «importante risultato» l'ammissibilità dell'emendamento sull'amianto, si augura che «lo stesso senso di responsabilità possa valere anche per gli ex lavoratori del Cap. Sarebbe ingiusto trascurare il loro diritti e non risolvere una vicenda che rappresenta una coda del passato».

Da parte loro i parlamentari del centro-destra, Michele Scandroglio e Sandro Biasotti, evitano ogni riferimento ai problemi ancora aperti preferendo ribadire che «non c'era nessun problema e non esisteva alcun dubbio sul fatto che il governo avrebbe risolto la questione».

«La verità è che abbiamo rischiato grosso — commenta Burlando — la tensione sociale era ormai a livelli di guardia, per fortuna se ne sono resi conto anche a Roma».

Alle 16 Burlando impugna il megafono: "È fatta". Ora la palla a Camera e Senato

PER CONGELARE I VITALIZI INPS

Amianto, l'emendamento-tris al voto del Parlamento lunedì

Il provvedimento è in dirittura d'arrivo. Vincenzi (Pd): «Attendo l'esito». Scandroglio: «Superati tutti i problemi tecnici»

GENOVA. L'emendamento salvapensioni, alla sua terza stesura, ritorna sul tavolo dopo essere finito per due volte nel cestino del Parlamento. La mancanza di copertura finanziaria prima, poi la sua inammissibilità per ragioni di coerenza del disegno di legge nel quale era inserito, sono problemi ormai superati, salvo colpi di scena dell'ultima ora. Il provvedimento, proposto dal governo con l'obiettivo di congelare (fino a sentenza definitiva di condanna) i vitalizi dell'Inps concessi agli operai con lo scivolo contributivo della legge sull'esposizione all'amianto e finiti nell'occhio del ciclone giudiziario che si è scatenato a Genova, sarà votato lunedì. Il contenitore prescelto dal relatore è quello del decreto riguardante le "Misure urgenti a sostegno dei settori industriali in crisi". Sempre che, nella notte, la commissione Finanze e attività produttive della Camera non abbia stravolto i pronostici di tutte le forze politiche di destra e di sinistra e del governo, estromettendolo dall'articolo 7 bis in cui è inserito.

Il testo è il seguente: «Restano validi ed efficaci i trattamenti pensionistici erogati antecedentemente alla data di entrata in vigore della presente legge a

seguito degli accertamenti compiuti dall'Inail ai fini del conseguimento dei benefici della legge sull'esposizione all'amianto e delle sue successive modificazioni (la 257 del 1992), sulla base dei curricula presentati dal datore di lavoro, salvo il caso di dolo dell'interessato che sia accertato in via giudiziale con sentenza definitiva». La seconda parte del provvedimento elenca le somme necessarie a sostenere le conseguenze della legge. Si è conclusa così ieri una nuova giornata di tensioni che a Genova, epicentro del terremoto al quale guardano con attenzione i pensionati di molte regioni italiane, ha visto gli operai e i pensionati tornare in piazza con sindacati, precari, studenti.

Il primo tra i promotori dell'emendamento, il deputato ligure del Pd Michele Scandroglio, prosegue nella sua linea tranquillizzante: «L'emendamento è lì dove doveva essere fin dall'inizio - spiega - ci sono stati problemi tecnici che non hanno nemmeno scalfito la volontà politica di risolvere l'emergenza. Si tratta di aspettare qualche giorno. Sono le regole della democrazia».

Il primo dei commenti favorevoli alla svolta è arrivato ieri in serata dall'arcivescovo di Genova e presidente della Cei, il cardinale Angelo Bagnasco: «Siamo tutti contenti di questa soluzione che tutti auspicavamo» e che «certamente risolve una questione molto importante di una fascia non piccola di lavoratori».

Il governatore della Liguria Claudio Burlando ha seguito la vicenda fianco a fianco con i lavoratori in piazza: «La soluzione adottata dalla Camera al momento lascia fuori il caso dei consortili, altrettanto meritevole di tutela. Vedremo in che modo riuscire a far votare anche l'emendamento che riguarda loro». Si tratta dei pensionati dell'ex Consorzio autonomo del porto che, a distanza di anni, hanno visto l'Inps ricalcolare le loro pensioni decurtandole in modo significativo per errori del precedente ente previdenziale.

Il sindaco di Genova Marta Vincenzi, a margine di uno dei cortei di ieri organizzati dalla Cgil, ha dichiarato: «Sono al fianco di questi lavoratori. Attendo con apprensione l'esito dell'incontro a Roma fiduciosa che la situazione possa sbloccarsi». Il sindaco definisce un «importante» risultato l'ammissibilità dell'emendamento sull'amianto, «ottenuto grazie all'impegno di tutte le forze politiche». E alla pressione sindacale, in piazza e non solo, come dimostra il lavoro di lobby del segretario generale della Uilm di Genova Antonio Apa. «Ora dobbiamo lavoriamo seriamente - ribadisce il senatore Pd Roberta Pinotti - anche alla risoluzione della questione relativa alle pensioni dei consortili. Ho parlato questa mattina (ieri, ndr) con il ministro Sacconi che ha ipotizzato una soluzione amministrativa».

GRAZIANO CETARA
cetara@ilsecoloxix.it



Nel 2006 morirono quattro operai. Il giudice: «Si poteva prevedere»

Umbria Olii, chiesto il rinvio a giudizio

Fabrizio Salvatori

Sono passati oltre due anni da quel 25 novembre 2006 in cui quattro operai di una ditta appaltatrice morirono nell'esplosione di un silos dell'Umbria Olii di Campello sul Clitunno. I due stavano effettuando un ordinario intervento di manutenzione.

Ieri è arrivato il rinvio a giudizio per il titolare della Umbria Olii, Giorgio Del Papa. L'accusa, firmata dal giudice per le indagini preliminari di Spoleto Roberta Vicini, parla di omicidio colposo plurimo, disastro colposo e violazione a norme per la sicurezza del lavoro, con l'aggravante della colpa con previsione dell'evento.

Il rinvio da giudizio giunge al termine di un percorso tormentato che ha visto pesanti tentativi di intimidazione e ostruzionismo da parte della proprietà. Non contenta dei precedenti tentativi di ricusazione del giudice, ancora ieri la difesa di Del Papa ha tentato di ottenere, senza successo, il trasferimento del processo.

In precedenza Del Papa si era spinto fino a tentare una causa civile con la richiesta 35 milioni di risarcimento ai familiari delle vittime e all'unico sopravvissuto.

Le quattro vittime, Giuseppe Coletti,

Tullio Mottini, Vladimir Todhe e Maurizio Manili (titolare della ditta appaltatrice) morirono in una spaventosa esplosione per la quale le perizie indicano come causa scatenante la presenza di esanolo, gas altamente esplosivo, all'interno del silo nel quale stavano lavorando. Fedele al principio secondo il quale la colpa dell'accaduto sia da imputarsi ai lavoratori, nell'intera udienza di ieri la difesa di Del Papa non ha menzionato una sola volta la presenza dell'esanolo, presenza della quale le vittime non erano state informate.

La Fiom-Cgil insieme alla Camera del lavoro di Perugia, è stata presente all'udienza preliminare con il segretario nazionale Maurizio Marcelli e con i segretari territoriali di Terni (Alessandro Rampiconi) e di Perugia (Francesco Giannini), per formalizzare la richiesta di costituzione di parte civile nel processo. Anche la Flai-Cgil regionale, altra categoria direttamente coinvolta (la ditta Manili, per cui lavoravano gli operai uccisi, è metalmeccanica) ha annunciato la sua costituzione come parte civile. Il segretario generale, Vincenzo Sgalla, ha sottolineato l'importanza della sentenza, auspicando che «ora si proceda in maniera spedita e seria come si sta facendo a Torino nel processo per la strage alla ThyssenKrupp».

A Spoleto, sono intervenuti per il Prc

Claudio Bellotti della segreteria nazionale, l'assessore regionale al lavoro Giuliano Granocchia, Agostino Pensa del circolo di Spoleto e il Sindaco di Campello sul Clitunno Paolo Pacifici.

«La vicenda dell'Umbria Olii deve restare sotto i riflettori tanto quanto quella della Thyssen Krupp - hanno dichiarato gli esponenti del Prc - che non a caso è stata presa a riferimento dai legali dei familiari per ipotizzare l'imputazione di omicidio volontario».

Gianni Pagliarini, responsabile lavoro del Pdc, parla di «intollerabile prezzo pagato all'incuria aziendale, al disprezzo del lavoro e della sua dignità». «Non a caso i capi d'accusa sono pesantissimi», conclude.

Il prossimo appuntamento è fissato per il 24 novembre, quando verrà celebrata la prima udienza del processo. Sarà, per ironia della sorte, il giorno precedente il terzo anniversario della strage. Un tempo lunghissimo per poter cominciare a parlare di verità e giustizia, verità e giustizia che oggi hanno il volto di Lorena Coletti, sorella di Giuseppe, che assieme agli altri familiari da oltre due anni conduce una battaglia coraggiosa e ostinata contro chi, dopo averle tolto il fratello, ha tentato anche di togliere la dignità al ricordo di queste quattro vittime della quotidiana guerra che si conduce nelle fabbriche e nei cantieri del nostro paese.

il manifesto

UMBRIA OLII

Morirono quattro operai Rinviato a giudizio il titolare

È stato rinviato a giudizio Giorgio Del Papa, l'amministratore delegato della raffineria Umbria Olii in provincia di Perugia, dove il 25 novembre 2006 morirono quattro operai mentre eseguivano lavori di manutenzione. Del Papa, noto per avere presentato una richiesta di risarcimento ai familiari delle vittime, è accusato di omicidio colposo plurimo, con l'aggravante della colpa con previsione dell'evento. Cgil e Fiom si costituiranno parti civili.

Scoppio silos, processo al capo della Umbria Olii

Spoletto, 4 operai morirono bruciati nell'incendio. Il gup: disastro e omicidio colposi

ALVARO FIORUCCI

SPOLETO — L'amministratore delegato Giorgio del Papa verrà processato il 24 novembre prossimo, a tre anni dall'esplosione dei silos della sua azienda di Campello sul Clitunno che provocò, il 25 novembre 2006, la morte di quattro operai bruciati nell'incendio di migliaia di litri d'olio di oliva destinati alla raffinazione. Il gup di Spoletto Roberta Vicinilo ha rinviato a giudizio per i reati di disastro colposo e omicidio colposo plurimo accogliendo le richieste del pubblico ministero Federica Albano. Maurizio Manili, titolare di una piccola ditta di manutenzioni di Narni e i suoi dipendenti, Tullio Mottini, Giuseppe Coletti e Vladimir

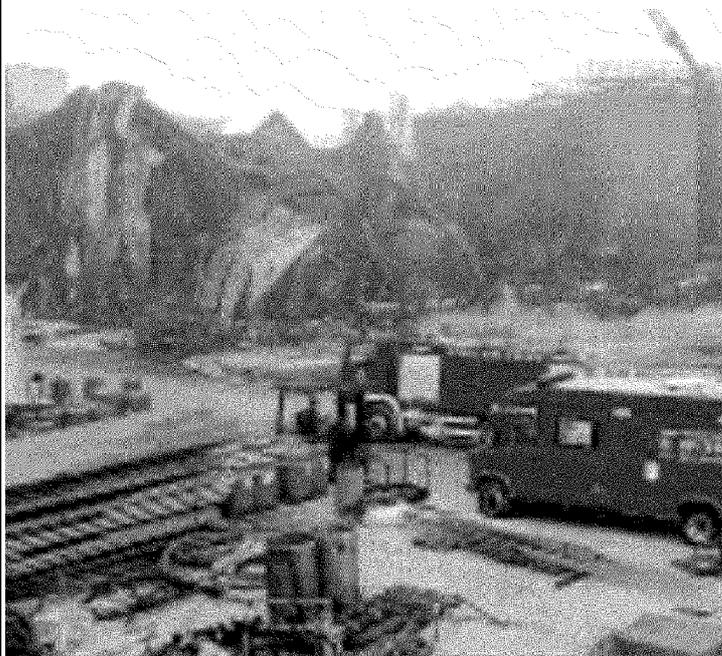
Todhe stavano montando delle passerelle metalliche in cima ad una cisterna, quando scoppiò l'inferno e le fiamme divorarono dieci dei venticinque grandi silos della Umbria Olii.

L'amministratore delegato ha cercato in tutti i modi di evitare il processo. Prima con una causa civile che suscitò lo sdegno della comunità locale e del mondo sindacale. Chiese danni per 35 milioni di euro proprio ai familiari delle vittime sostenendo che il disastro era stato provocato dall'uso della fiamma ossidrica da parte degli operai. Erano morti, ma il disastro l'avevano provocato loro. La richiesta è stata respinta dalla Cassazione. Poi ha ricusato il giudice. Anche ieri mattina sostenendo che nei suoi confronti

a Spoletto non c'era serenità di giudizio. «Fu come se mio marito fosse morto un'altra volta - ricorda Morena Manili - ma alla fine la nostra domanda di giustizia ha avuto una prima risposta positiva».

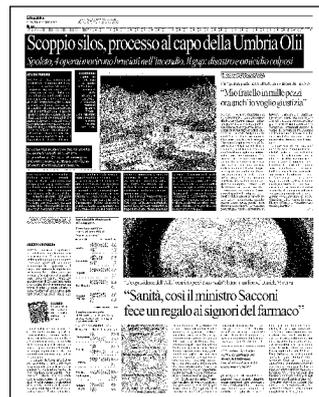
«Sì, è una notizia positiva - ha commentato Mario Bravi della Cgil - perché il rinvio a giudizio mette fine ai tanti tentativi di impedire di fare chiarezza sulla tragedia». Gli avvocati di parte civile Giovanni Bellini e Francesca di Maolo, vanno oltre con un'istanza alla procura della Repubblica per modificare i capi d'accusa. «Come ha stabilito il giudice di Torino per l'amministratore delegato della Thyssen anche in questo caso si tratta di omicidio volontario sotto il profilo del dolo eventuale», sostengono i due legali.

L'amministratore ha cercato in tutti i modi di evitare il giudizio. Chiese danni per trentacinque milioni di euro ai familiari delle vittime



LO SCOPPIO

L'esplosione dell'oleificio a Campello sul Clitunno, avvenuta il 25 novembre del 2006, provocò la morte di quattro operai. L'amministratore delegato è stato rinviato a giudizio



Pubblica amministrazione. I dati trasmessi da Brunetta al Parlamento

Per i distacchi sindacali taglio del 15% entro l'anno

Rappresentanza negli enti locali, l'ultima parola ai magistrati

Gianni Trovati
MILANO

Nel 2007 distacchi e permessi sindacali dei dipendenti pubblici sono costati 157 milioni e hanno accumulato 1,6 milioni di giornate lavorative, ma nel 2009 una prima razionalizzazione porterà a un taglio del 15 per cento. Nell'attesa che i decreti attuativi della riforma del pubblico impiego ridisegnino anche le prerogative sindacali, il ministro della Funzione pubblica, Renato Brunetta, rende noti gli ultimi dati sul panorama attuale in una relazione di due pa-

gine trasmessa ieri ai presidenti di Camera e Senato. I primi risparmi (quasi 5 milioni) si affaceranno già nella seconda metà del 2009, ma nelle intenzioni della Funzione pubblica offriranno solo l'antipasto in vista di un alleggerimento più radicale.

Rappresentanza e distacchi, intanto, continuano ad animare il dibattito fra le organizzazioni degli enti locali (si veda «Il Sole 24 Ore» del 9 marzo), che ora finisce in tribunale. A chiamare davanti al giudice Cgil, Cisl, Uil, Cisl, Confsal e via siglando è il Tribunale di Roma, che con un'ordinanza depositata nei giorni scorsi ha deciso di ascoltare tutti, per capire chi ha davvero diritto a discutere con l'Aran le sorti contrattuali dei 550mila dipendenti del comparto. Ad accendere la battaglia legale intorno ai sofisticati meccanismi della rappresentanza è stata la Csa, la

Confederazione di sindacati autonomi che si è vista chiudere le porte in faccia dall'Aran perché le deleghe all'attivo raccolte non erano sufficienti a raggiungere la soglia necessaria per contrattare. L'insufficienza, però, nasce dal mancato riconoscimento di 15mila delle 19mila deleghe presentate perché, secondo la tesi dell'Agenzia, erano state raccolte indipendentemente dalle sigle della confederazione, e non dalla confederazione in quanto tale.

Sulla disputa deciderà il giudice, ma l'incertezza che ora domina un mattone rischia di far cadere tutto il castello delle trattative sindacali. Al primo piano si incontra subito la questione dei distacchi e dei permessi. Il primo accordo dell'era Brunetta, siglato a fine settembre, ha ridotto il pacchetto complessivo dei distacchi del comparto dai 543 del 2007 ai 505 di oggi. Ma

l'esclusione del sindacato autonomo ha consentito a Cgil, Cisl e Uil di dividersi fra loro tutti i posti disponibili. Risultato: la torta si è ridotta ma è cresciuta la fetta spettante a ciascuno dei commensali superstiti, che si sono così assicurati anche un piccolo cuscinetto per affrontare i nuovi tagli futuri.

Ma la spada di Damocle impugnata dal tribunale di Roma non pende solo sulle questioni interne ai sindacati. Il rinnovo del biennio economico 2008/2009 per il personale di Regioni ed enti locali è appena entrato nel vivo, dopo il via libera ufficiale dell'atto di indirizzo redatto dal comitato di settore. Ma al tavolo, appunto, la Csa non c'è, e se la firma dell'accordo arrivasse prima della decisione del giudice, le scelte del tavolo potrebbero essere annullate da una reintegrazione della sigla autonoma.



L'INTERVISTA / RENATO BRUNETTA

«Con me assenteismo giù del 40%: gli uffici statali sono cambiati»

Il ministro: «Ormai anche la gente ha percezione della svolta. Il cattivo sindacato ha generato mostri, tra distacchi e permessi retribuiti s'è fatta carne di porco»

Antonio Signorini

Roma Ministro Renato Brunetta, assenteismo ancora in calo. Nonostante Portici...

«Ormai i dati sono strutturali. Domani con il ministro Gelmini presentiamo anche quelli della scuola che sono più o meno gli stessi numeri».

Non c'è il rischio che, una volta esaurita l'eco dei suoi provvedimenti, le assenze per malattie tornino ad aumentare?

«Da luglio a febbraio, assenze per malattia sempre in calo. Sono otto mesi e questo significa che ormai è cambiata la pubblica amministrazione in Italia. Ed è cambiata anche la percezione che ne ha la gente».

E sono aumentate le amministrazioni che le forniscono i dati. Li ha convinti tutti o è un aggiustamento tecnico?

«Un po' entrambe le cose. Siamo ormai a 3.500 amministrazioni che forniscono spontaneamente i dati. Non c'è un obbligo di legge, ma loro lo fanno. Con buona pace dei sindacati, dei professori e dei cadagubbi che non mi prendevano sul serio. Sono dati che dimostrano come si sia instaurato un clima collaborativo».

Anche con i governi locali amministrati dalla sinistra?

«Loro per primi. Ho partecipato a una trasmissione radiofonica, si è collegato il comune di Caserta, che è di sinistra, per dire che loro sono d'accordo e partecipano alla mia iniziativa».

Magari non avevano da nascondere nulla...

«Dipende cosa si intende. Hanno avuto una diminuzione delle assenze intorno al 70 per cento».

Allora volevano darle

ragione per forza?

«No, no. Sono moltissime le amministrazioni che rispondono e ammettono che le assenze sono calate. È segno che sono in salute, che sono reattive. Sono orgogliose del loro lavoro».

Ma ci sono comuni, come Porto Tolle, dove sono calate del 100 per cento. Che significa?

«Che le hanno azzerate. Però bisogna fare attenzione, perché magari ci sono pochi impiegati, delle maternità. Io mi preoccupo di altri».

Degli enti dove le assenze sembrano non calare?

«Quelli che mandano cifre sulla riduzione piccoli o piccolissimi sono i più sospetti. Vuole dire che qualcosa non va. I peggiori però sono quelli che non comunicano niente».

Facciamo un esempio: Portici.

«Appunto».

Ma loro dicono che avevano comunicato tutto?

«Avevano comunicato al ministro dell'Economia i dati sul costo del lavoro. A me non hanno dato niente».

E come lo giudica quel caso, a mente fredda.

«Quando tra indagati e arrestati, sono coinvolti 100 impiegati su 470 le riflessioni da fare sono tante».

E la principale?

«Che la cattiva politica e il cattivo sindacato, la deresponsabilizzazione dei dirigenti, generano mostri. Ma è un fallimento di tutti. Io non voglio arrivare alla Digos o alla procura per fare lavorare le persone».

Niente manette? Guardi che in molti casi gli assenteisti beccati dalle forze dell'ordine sono tornati al loro posto...

«Io sono un garantista e dico che deve decidere la giustizia».

La Corte dei conti segnala casi di condannati che ancora lavorano. Non ci sarà troppo garantismo?

«Intanto nella mia delega io ho messo una piccola grande cosa:

per le sanzioni disciplinari non si deve attendere il giudizio penale definitivo. Però nel caso Portici ci vedo altro».

Cosa?

«Che nella pubblica amministrazione c'è ancora un margine spaventoso di miglioramento. Ho calcolato che si può recuperare almeno il 50 per cento della produttività».

Oltre a fare tornare al lavoro i dipendenti cosa può ottenere?

«Ma ha idea cosa significhi aumentare del 50 per cento la produttività delle scuole, dei tribunali della sanità?».

Parliamo di distacchi e dei permessi sindacali.

«Ho tagliato del 15 per cento le prerogative sindacali. E sono così stati recuperati circa 360 dipendenti. Poi sto cambiando le regole del gioco e se qualcuno ha da ridire su questo processo di moralizzazione e di razionalizzazione, io taglio di altri 15 punti. E poi

altri 15 ancora».

I distacchi sono un diritto...

«Io non voglio né vessare né tagliare i diritti sindacali, ma non si può non capire che in passato con i permessi e i distacchi è stata fatta carne di porco».

A proposito di percentuali: di nuovo una guerra con il sindacato sull'adesione allo sciopero. Questa volta sulla scuola. Possibile?

«Dalla Cgil arrivano ancora una volta numeri inventati».

Come per i precari della Pa.

«Avevano detto che erano

400mila».

E lei ne ha individuati una manciata. Ma è possibile che siano le amministrazioni a non comunicarle i loro precari perché hanno la coscienza un po' sporca sui criteri di assunzione?

«Lascio a lei la valutazione. Io so solo che non si può giocare con le cifre. Perché è un po' come scherzare con la vita delle persone».

Per il resto con i sindacati come va?

«Benissimo. Ho chiuso tutti i contratti, ultimo quello delle forze di polizia e delle forze armate. L'importante è non dare retta ai sindacati antagonisti».

Fare di più

Ora possiamo

recuperare

il 50% della

produttività



Garantista

Ma le sanzioni

devono esserci

dopo il giudizio

definitivo

Un welfare da fare invidia

RENATO
BRUNETTA

Sull'onda della sensazione suscitata dai dati sulla cassa integrazione e sui sussidi di disoccupazione dell'Inps, il mondo della politica è scosso da interventi accorati sullo stato del nostro mercato del lavoro e sulle protezioni che esso accorda ai lavoratori. In un clima di allarmismo, il neosegretario del Pd Dario Franceschini ha frettolosamente avanzato la proposta, un po' confusa, di un "assegno mensile di disoccupazione", basata sull'ipotesi che ci siano nel paese vaste platee di lavoratori non coperti da alcuna forma di tutela nel caso di perdita del lavoro. La tesi è stata di recente ripresa da Franco Marini su *Europa*, che ha precisato che solo il 30 per cento dei lavoratori sarebbe tutelato. Si tratta di valutazioni infondate.

SEGUE A PAGINA 7

RENATO BRUNETTA
SEGUE DALLA PRIMA

E non posso che stupirmi della facilità con cui l'opposizione cade preda di leggende metropolitane di questo tipo. Andiamo con ordine.

Il mercato del lavoro italiano conta circa 22 milioni di occupati regolari. Se aggiungiamo a questi 1,8 milioni di persone in cerca di occupazione arriviamo a quasi 24 milioni di persone attive, occupate o in cerca di lavoro. Poiché le persone in età di lavoro (15-64 anni) sono 40 milioni, gli inattivi, ovvero le persone in età di lavoro che non sono occupate (o sono occupate nel sommerso) e non cercano attivamente un lavoro sono 16 milioni. Si tratta in prevalenza di casalinghe, studenti, pensionati e altre persone che non vogliono o non possono lavorare per il mercato. I 22 milioni di occupati regolari si dividono, a loro volta, in 16 milioni di lavoratori dipendenti e poco meno di 6 milioni di lavoratori autonomi. Dei 16 milioni di lavoratori dipendenti, 3,6 milioni lavorano nelle pubbliche amministrazioni, men-

tre 12,4 milioni sono occupati nel settore privato. Ora, i dipendenti del settore privato si distribuiscono tra i diversi settori dell'economia nel modo seguente: 400mila lavorano in agricoltura, 5,1 milioni nell'industria, 1,8 milioni nel commercio, 5,1 milioni negli altri servizi privati. E, se guardiamo alla dimensione delle imprese, 3,1 milioni di dipendenti sono impiegati in aziende che hanno meno di 10 dipendenti, 1,9 milioni in imprese tra i 10 e i 19 dipendenti, 3,9 milioni in imprese tra i 20 e i 249 dipendenti e 3,5 milioni in imprese con almeno 250 dipendenti.

Una volta chiarite queste dimensioni fondamentali (mi si perdoni la pedanteria, ma a volte è necessaria), veniamo alle cifre che riguardano più immediatamente il dibattito di questi giorni. L'occupazione dipendente con contratti flessibili si sostanzia nelle cifre seguenti: i dipendenti con contratti di varia natura a tempo determinato (a termine, di apprendistato, interinali, di inserimento ecc.) sono 2,3 milioni; i dipendenti a tempo parziale sono pochi di più (2,4 milioni), e di questi solo 400mila circa sono a tempo determinato (e rientrano quindi nel gruppo precedente). Se guardiamo invece i collaboratori a progetto, che dovrebbero essere autonomi a pieno diritto ma talvolta, nonostante le riforme messe in atto per contrastare il fenomeno, assumono invece un carattere di lavoro quasi-dipendente, i non professionisti iscritti alla gestione speciale dell'Inps sono circa 1,2 milioni e, di questi, quelli con un solo committente sono meno di un milione.

A questo punto, esaurito il quadro dei soggetti a rischio di perdita del lavoro, guardiamo come è articolato il sistema delle loro tutele. Partiamo anzitutto dai lavoratori del pubblico impiego, che non so-

no esposti al rischio di perdita del posto di lavoro se non nel caso della cessazione di un contratto a termine. In questa evenienza, se hanno due anni di anzianità contributiva, possono usufruire dell'indennità di disoccupazione ordinaria (60 per cento della retribuzione per sei mesi), mentre se hanno almeno 78 giorni di lavoro nell'anno precedente possono accedere all'indennità di disoccupazione a requisiti ridotti (35 o 40 per cento della retribuzione fino a sei mesi). Abbiamo poi il caso dei lavoratori delle imprese industriali, che possono godere del sistema della cassa integrazione ordinaria (tutti) e della cig straordinaria e dell'indennità di mobilità (se dipendenti da imprese con almeno 15 addetti), conservando il legame con l'impresa di provenienza. Il periodo di copertura può durare complessivamente fino a cinque anni e l'indennità è dell'80 per cento della retribuzione, con un massimale tra 900 e 1.065 euro. Possono inoltre fruire dell'indennità di disoccupazione, sia ordinaria che a requisiti ridotti.

I lavoratori del settore agricolo dispongono sia della cig agricola, sia dell'indennità di disoccupazione agricola. La prima, a cui possono accedere se nell'anno precedente sono stati occupati per almeno 181 giornate, garantisce un trattamento pari all'80 per cento fino a 90 giorni. La seconda, riservata ai lavoratori con almeno due anni di contribuzione, garantisce il 40 per cento per il numero di giornate lavorate. I lavoratori dei servizi hanno accesso al sistema cigs-mobilità se dipendenti da imprese commerciali con più di 200 dipendenti, di spedizione e trasporto, agenzie di viaggio e turismo con più di 50 dipendenti, da tutte le imprese editrici e da molte imprese per le quali l'impresa committente prevalente è in cigs. Questi dipendenti, anche in caso di mancato rinnovo di un contratto a termine, possono comunque accedere all'indennità di disoccupazione, sia ordinaria che a requisiti ridotti.

I dipendenti con contratti a tempo determinato, se regolati da contratto a termine possono accedere all'indennità di disoccupazione ordinaria o a quella a requisiti ridotti, se con altre fattispecie contrattuali (interinali, apprendisti e altri contratti a causa mista), possono accedere agli ammortizzatori in deroga, che garantiscono l'80 per cento della retribuzione.

I collaboratori monocommittente, in caso di fine del contratto a progetto, possono accedere alla specifica indennità una tantum, che prevede un beneficio in unica soluzione, pari al 10 per cento del reddito percepito nel corso dell'anno precedente (tra 700 e 1.200 euro circa). Il governo ha dichiarato peraltro la propria intenzione di rafforzare sino a raddoppiare l'indennità di tutela delle collaborazioni a progetto monocommittente.

Infine, i dipendenti da imprese o da settori esclusi dalla cigs, o quelli il cui periodo di cigs è esaurito possono comunque accedere, con intese a livello territoriale recepite da specifici accordi in sede governativa, alla cigs in deroga e all'indennità di mobilità in deroga, i cui trattamenti e le cui durate sono eguali a quelli degli strumenti ordinari.

Con tutti i suoi difetti, quello italiano è un buon sistema di ammortizzatori sociali, perché è capace di distinguere, di adeguarsi, di coprire tipologie e problematiche diverse. Gli altri sistemi europei sono spesso meno complessi, ma la loro linearità deriva dal fatto che sono il frutto di astratti disegni di welfare sulla base di assunzioni teoriche generali. Il sistema italiano, pur non essendo privo di difetti né di abusi, in ragione della sua concretezza ha dimostrato nel tempo una notevole capacità di contenere la spesa per l'erario e di limitare il danno sociale derivan-

te dalla disoccupazione. E sia il costo che il rilievo sociale dei successivi aggiustamenti e affinamenti sono sempre stati limitati e privi delle conseguenze negative connesse a un possibile riordino generale. Un riordino che, del resto, oggi sarebbe del tutto fuori luogo, se non altro per il tempo che impiegherebbe e i disagi che comporterebbe ad entrare a regime.

Per questo la proposta di Franceschini di un assegno mensile di disoccupazione generalizzato è da respingere. Anzitutto, perché è rivolta a coprire in larga maggioranza platee di lavoratori già coperte dal sistema attuale: lavoratori a tempo determinato e indeterminato occupati in settori e imprese esclusi dalla cigs, dipendenti dell'artigianato e apprendisti - tutti gruppi che possono accedere agli ammortizzatori in deroga! Collaboratori a progetto per i quali il governo ha già previsto un'indennità di accompagnamento che si appresta a raddoppiare!

In secondo luogo, perché se la sua entità fosse fissata sulla base di criteri astratti e automatici invece che attraverso un processo di negoziazione con le imprese e i rappresentanti dei gruppi concretamente a rischio, da un lato potrebbe deresponsabilizzare le imprese sul

mantenimento del rapporto di lavoro, e quindi costituire un vero e proprio incentivo al licenziamento. Dall'altro potrebbe innescare rincorse verso l'alto dei trattamenti dei gruppi che attualmente dispongono di una copertura economica più limitata, con uno squilibrio dei costi dell'intero sistema, oggi già sotto pressione e prevedibilmente così anche in futuro. D'altro canto, se il nuovo sussidio di disoccupazione generalizzato avesse un importo elevato, ridurrebbe per molti lavoratori a basso salario la convenienza a lavo-

rare, o a lavorare con un regolare contratto di lavoro: una quota rilevante di questi sarebbe incentivata a sommare il sussidio con i proventi di un lavoro sommerso.

La risposta è quindi da rimandare immediatamente al mittente, in quanto infondata e apportatrice di disagio e di confusione in un momento in cui è necessaria la responsabilità di tutti per far fronte alla crisi che il paese sta attraversando.

La proposta di un assegno di disoccupazione è da rinviare al mittente perché controproducente

Con tutti i suoi difetti quello italiano è un buon sistema di ammortizzatori sociali

Le statistiche Secondo il Cnel, è sempre più complicato trovare un posto dopo la laurea, fare carriera, incrementare lo stipendio

Gli aiuti Oggi gli under 30 che ricevono un contributo economico dai genitori hanno toccato il record del 63 per cento

L'Italia non è un Paese per giovani

All'Associazione italiana giovani avvocati si possono iscrivere civilisti e penalisti che hanno fino a 45 anni. Quando di anni ne aveva 44 un certo Anthony Charles Lynton Blair non solo aveva fatto già una discreta carriera di lawyer, ma con il nomignolo di Tony si era anche trasferito al numero 10 di Downing Street come primo ministro della Gran Bretagna. La responsabile dei pionieri, la componente giovane della Croce Rossa italiana, si chiama Fiorella Caminiti e di anni ne ha 47. Alla stessa età, in un Paese che di pionieri se ne intende, Barack Obama si era già lasciato alle spalle la carriera di senatore per entrare alla Casa Bianca. Non è un Paese per giovani l'Italia. Ma un Paese dove anche chi è in gamba e preparato fatica ad affermarsi nel lavoro e a diventare indipendente dalla propria famiglia prima dei 40 anni. Un Paese che vede crescere la triste categoria dei giovani-adulti: uomini e donne che magari hanno già superato il mezzo del cammino di loro vita ma che sul lavoro — come ruolo, stipendio e considerazione — sono fermi ancora alla gavetta. A trasformare in numeri e percentuali quello che ci insegna l'esperienza di tutti i giorni è «Urg! Urge ricambio generazionale» una ricerca curata dal Cnel, il Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, e dal Forum nazionale dei giovani, che sarà presentata stamattina a Roma.

Certo, l'Italia è sempre stato un Paese a bassa mobilità, dove solo il 3 per cento dei figli degli operai riesce a salire qualche gradino della scala sociale per diventare libero professionista o imprenditore. Ma il guaio vero è che negli ultimi anni le cose sono peggiorate. Il problema viene analizzato da vari punti di vista ma non c'è un solo dato che faccia sorridere.

È diventato più difficile trovare il primo lavoro, anche se precario, anche se sottopagato, anche se non era quello che uno sognava da piccolo. Nel 2005, ad un anno dalla laurea, aveva trovato un posto più della metà dei giovani italiani, il 56,9 per cento. Nel 2006 siamo scesi al 53 per cento, nel 2007 al 47 per cento. E con la

crisi che non molla è difficile immaginare un'inversione di tendenza.

Anche i fortunati che un posto l'hanno trovato faticano sempre di più a fare carriera. Nel 1997 i dirigenti con meno di 35 anni erano il 9,7 per cento del totale, dieci anni dopo siamo scesi al 6,9 per cento. Stessa tendenza per il livello intermedio dei quadri, scesi dal 17,8 al 12,3 per cento. Chi entra in azienda si deve accontentare di rimanere soldato semplice, anche se magari ha le stesse responsabilità e mansioni di chi, assunto 20 anni prima, ha un livello dieci volte superiore.

Non è solo un problema di galioni e medaglie sul petto. Ma una questione di soldi che rinvia la possibilità di mettere su famiglia e trasformarsi da eterni figli in genitori. Può essere logico che un giovane guadagni in media meno di un adulto. E meno logico che questa differenza stia diventando sempre più grande. Nel 2003 il salario medio tra i 24 e i 30 anni era di 20 mila euro lordi, cioè più dell'80 per cento di quello nella fascia d'età tra i 50 e i 60 anni. Nel 2007, come si dice in questi casi, la forbice si è allargata e adesso un giovane ha uno stipendio medio pari al 73,8 per cento di un adulto. Quasi sette punti in meno.

Il risultato è che la generazione nata dalla fine degli anni Sessanta all'inizio degli anni Ottanta è quella dei baby losers. Losers cioè perdenti, come spiega il sociologo francese Louis Chauvel. Uomini e donne che hanno studiato più dei loro genitori, teoricamente hanno trovato un lavoro migliore. Ma che in realtà guadagnano meno di loro, devono rinunciare allo stile di vita nel quale erano cresciuti e magari farsi ancora aiutare da mamma e papà. Ecco, in questo, siamo quasi in testa alla classifica. Sei italiani su dieci, nella categoria under 30, fanno affidamento sul portafoglio dei genitori. In Europa solo la Spagna è messa peggio di noi. E vista la situazione non è una sorpresa se i giovani italiani sono tra i più insoddisfatti d'Europa. Tra i 15 e i 29 anni si dichiara contento l'82 per cento mentre quasi

tutti i Paesi europei superano il 90 per cento.

Se dal mondo del lavoro in generale passiamo a quello delle professioni — come avvocato, commercialista o giornalista — il quadro diventa ancora più buio. Qui più che scegliere il corso di laurea bisognerebbe scegliersi i genitori con relativo studio ben avviato. In buona parte dei casi il mestiere si trasmette per via ereditaria. Non c'è solo il caso limite dei notai, dove più di 800 su 5 mila, circa uno su cinque, ha come collega almeno un genitore. Quasi la metà dei figli degli architetti, il 43,9 per cento, si laurea in architettura, ad esempio. E sempre intorno al 40 per cento restiamo per gli avvocati, per i farmacisti, per gli ingegneri e per i medici. Anche questo, sottolinea la ricerca, finisce per essere un ostacolo al ricambio generazionale.

In dieci anni il numero dei professionisti di tutte le categorie con meno di 35 anni è sceso dal 30 al 22 per cento. I medici con meno di 35 anni si sono quasi dimezzati. Negli stessi dieci anni è calato anche il numero dei giovani avvocati: quelli che si sono iscritti all'ordine prima di aver girato la boa dei 30 anni sono scesi dal 43,7 al 40,4 per cento. E pure nella categoria dei docenti universitari l'età media continua a salire senza sosta: gli under 35 erano l'8,4 per cento del totale nel 1997 e sono scesi al 7,4 per cento dieci anni dopo.

«La beffa — dice Cristian Carrara, portavoce del Forum nazionale dei giovani — è che negli ultimi dieci anni di ricambio generazionale si è parlato tanto. Eppure la situazione è peggiorata da ogni punto di vista». Gli ostacoli ci sono, certo, ma c'è anche il rischio che diventino un alibi. Insomma, se i vecchi resistono, siamo proprio sicuri che i giovani non abbiano colpe? «Il problema c'è — ammette Carrara — perché pure i giovani che vivono sulla propria pelle questo problema faticano a trasformare l'amarezza personale in un impegno collettivo». Sempre alla politica si finisce: «Uno può anche pensare che la politica fa schifo e che sono tutti corrotti. Ma poi è la politica che decide su-

gli ammortizzatori sociali, tanto per fare un esempio. E, se non si partecipa, non c'è da sorprendersi se per pagare le pensioni dei genitori si penalizzano i figli».

In questo la politica è uno specchio fedelissimo dell'Italia. I parlamentari al di sotto dei 35 anni sono il 5,6 per cento del totale. Archiviata la fiammata del dopo Mani pulite, quando sull'onda delle facce nuove eravamo arrivati al 12,4 per cento, siamo tornati ai livelli della prima Repubblica. Il risultato è che la fascia d'età tra i 50 e i 60 è sovrarappresentata, cioè pesa in Parlamento più di quanto pesa nella società. Mentre quella dei giovani è sotto rappresentata, cioè pesa meno in Parlamento che nella società.

E le prospettive sono fosche se ad invecchiare è anche quello che dovrebbe essere il vivaio della politica. Nei consigli comunali gli eletti con meno di 35 anni erano il 28 per cento nel 1997 e sono diventati il 19,2 per cento nel 2007. Stessa tendenza nelle Province e nelle Regioni dove pure il calo è meno marcato. Un sistema chiuso, insomma, come quello delle aziende.

I consigli d'amministrazione dei grandi gruppi sono spesso una compagnia di giro: l'83 per cento dei cda ha almeno un componente in comune con un altro, il 44 per cento ne ha due, il 25 per cento tre.

E anche tra gli imprenditori i giovani sono sempre di meno: gli under 35 erano il 22 per cento nel 1997, dieci anni dopo erano scesi al 15 per cento. Insomma, avvocato, imprenditore o impiegato semplice, chi in Italia si affaccia al mondo del lavoro si deve preparare ad una lunga gavetta. Oppure studiare bene un paio di lingue straniere e tenere il passaporto pronto.

Lorenzo Salvia

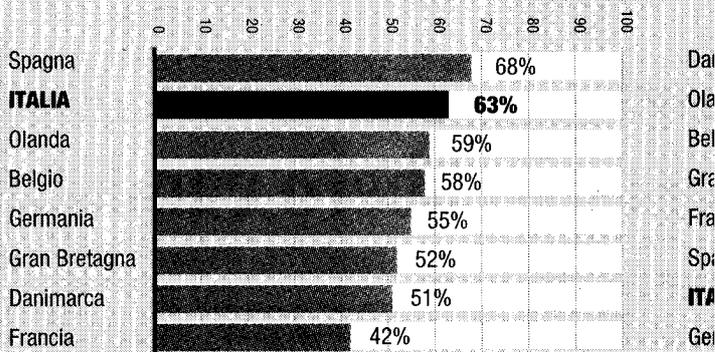
Prima dei 40 anni è difficile affermarsi sul lavoro e diventare indipendenti dalla propria famiglia

Riscatto sociale

Soltanto il 3 per cento dei figli degli operai riesce a diventare imprenditore o libero professionista

CHI CHIEDE AIUTO AI GENITORI

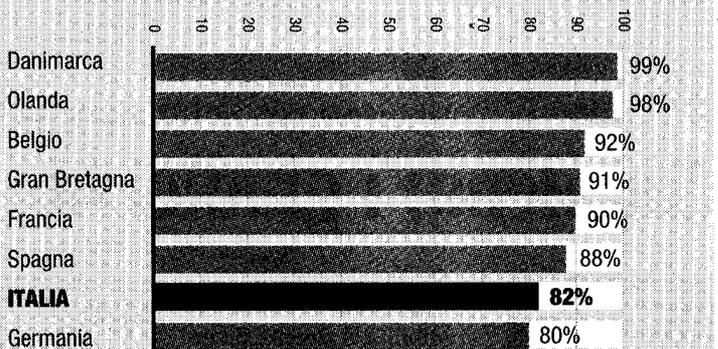
Giovani da 18 a 29 anni che ricevono aiuto economico dai genitori



Fonte: Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro

FUORI DAL LAVORO

Giovani tra 15 e 29 anni: il grado di soddisfazione nella vita quotidiana



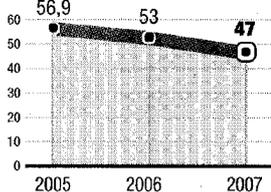
CORRIERE DELLA SERA

I numeri di una generazione in crisi



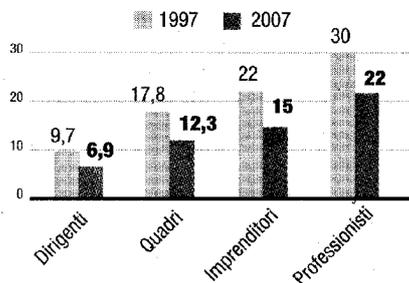
PIÙ TEMPO

Per trovare un lavoro
% dei laureati che lavorano a un anno dalla laurea



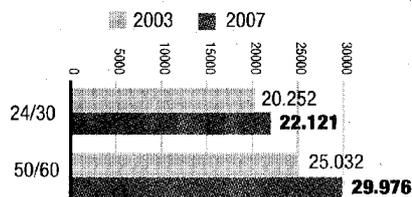
LA CARRIERA

Sempre più difficile
% di under 35 per categoria



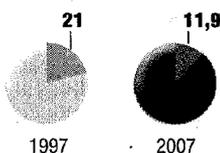
I GUADAGNI

Meno soldi rispetto ai più grandi
Stipendio medio in euro per classe di età

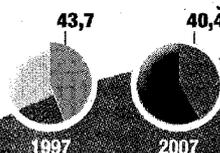


PROFESSIONISTI CHE INVECCHIANO

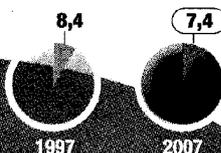
Medici
con meno di 35 anni



Avvocati che si iscrivono all'ordine prima di aver compiuto 30 anni



Docenti universitari
con meno di 35 anni



così divisi:

Ordinari	21
Associati	311
Ricercatori	4.374

63%

I giovani lavoratori sotto i 30 anni che ricevono un aiuto economico dai genitori

MOBILITÀ

Soltanto il **3%** dei figli degli operai riesce a diventare imprenditore, dirigente o libero professionista



PROFESSIONI TRAMANDATE

20% fa lo stesso lavoro del padre



Padre

figli laureati in:

architetto	architettura	43,9%
avvocato	legge	42%
farmacista	farmacia	40%
ingegnere	ingegneria	39,2%
medico	medicina	38,6%

Piemonte, in 5 mesi persi 100 mila posti

Colpiti soprattutto precari e autonomi

Documento

MARINA CASSI
MAURIZIO TROPEANO

Gli effetti della crisi economica

Scomparsi, inghiottiti dalla crisi. In cinque mesi, da ottobre a fine febbraio, 105 mila piemontesi si sono ritrovati senza lavoro. E la metà è di fronte al baratro della povertà: soli senza alcun ammortizzatore sociale né cassa né indennità di disoccupazione.

La balcanizzazione del mercato del lavoro sta colpendo duro proprio là dove la manifattura è ancora forte. Sì, perché dei 100 mila rimasti a casa solo una parte relativamente piccola ha perso il lavoro dopo la chiusura

dell'azienda; la maggioranza è composta da flessibili. I precari che, finito il contratto, non se lo sono visto rinnovare. E peggio ancora: dopo quell'ultimo posto non hanno trovato altro e con ogni probabilità non lo troveranno neppure nei prossimi mesi.

I dati sono drammatici: gli avviamenti interinali sono crollati - nel periodo ottobre 2008 e febbraio 2009 - del 49 per cento rispetto agli stessi mesi dell'anno precedente. E male sono andati anche quelli di apprendistato, in discesa del 25%. Un crollo che nell'insieme ha portato a oltre 50 mila avviamenti al lavoro in meno.

Ma nelle maglie della crisi sono rimasti impigliati anche i lavoratori «protetti», quelli che un posto vero lo avevano: 27.750 persone con contratto a tempo indeterminato si sono viste sbattere la porta in faccia. In nettissima prevalenza dalla piccola e media impresa, come dimostrano i dati sui licenziamenti in-

dividuali cresciuti del 178% e possibili solo nelle aziende sotto i 15 addetti.

Per il Piemonte - che già ha utilizzato il 20% della cassa integrazione nazionale pur contando generalmente in tutti gli indici intorno all'8-9% - un altro dato che conferma le difficoltà è che l'assessore al Lavoro della Regione, Angela Migliasso, commenta con sconsolata apprensione: «E' sempre più urgente fare qualcosa per questi lavoratori che rischiano di rimanere invisibili perché si tratta di espulsioni individuali che trovano scarsa eco pubblica».

Già, perché tra i 9 mila autonomi rimasti senza lavoro ci sono co.co.pro e lavoratori occasionali che quando passerà la legge sugli ammortizzatori sociali potranno ottenere il 20 per cento di quanto guadagnato l'anno precedente. Ma fino a quando la legge non sarà tale rimarranno in balia del nulla.

La Regione Piemonte è preoccupata soprattutto per quelle 53 mila persone che sono senza un paracadute e così in accordo con

le Province è stato deciso di utilizzare gli avanzi dei fondi europei e di destinarli ad un progetto sperimentale che coinvolgerà circa 4000 persone con contratto a termine di lavoro subordinato non rinnovato, con un ultimo rapporto della durata di almeno 180 giorni e che risultano privi di soste-

LAVORATORI FISSI

In un anno raddoppiati i licenziamenti individuali nelle piccole imprese

gno al reddito. La presidente Mercedes Bresso spiega che «si tratta di un incentivo, circa mille euro per due mesi, per frequentare corsi di formazione tra aprile e maggio».

E di fronte ai numeri i segretari di Cgil, Cisl Uil - Scudiere, Ventura e Cortese - pur con sfumature sulle modalità - sono concordi: servono interventi urgenti per scongiurare un impoverimento ulteriore dei tanti rimasti senza lavoro.



Il caso Piemonte



In strada

La recente manifestazione indetta dalla Cgil per protestare contro la grave crisi economica che ha colpito il mondo del lavoro in tutto il Piemonte



— | SCIOPERO | —

Francia di nuovo in piazza contro il governo e l'ondata di licenziamenti

di FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - Tutti in piazza perché la crisi non risparmia nessuno. La Francia - privata e pubblica - incrocia le braccia oggi contro le politiche del governo e del presidente Nicolas Sarkozy. Nonostante gli annunci, i piani di rilancio e i miliardi di euro, la disoccupazione ha raggiunto il record di due milioni di persone. Un mese e mezzo dopo il grande sciopero generale che il 29 gennaio aveva portato per le strade due milioni e mezzo di persone, i sindacati - ancora uniti - sperano di fare il bis. In queste settimane poco è cambiato secondo le federazioni dei lavoratori. Anzi, molto è

peggiorato, con una cascata di annunci di licenziamenti nel settore privato. «La crisi ora ha un volto», ha dichiarato ieri il leader del sindacato moderato CFDT, François Chérèque - Ognuno ha un vicino, un amico che è colpito». Le richieste dei sindacati sono chiare: aumento dei salari e misure in favore del potere d'acquisto. Il governo pensa di aver già fatto il suo dovere: il 18 febbraio, dopo un incontro con le federazioni sindacali, il primo ministro François Fillon aveva annunciato uno stanziamento di 2,6 miliardi per i redditi più fragili. Non ci sarà altro, hanno ribadito in questi giorni diverse fonti dell'esecutivo. Ma lo sciopero generale che ha paralizzato per 44 giorni la Guadalupa, territorio d'oltremare della Repubblica francese, potrebbe servire da modello sul continente. In Guadalupa, i sindacati hanno ottenuto quello che volevano e che sem-

brava impossibile: un aumento di 200 euro dei salari più bassi. Nello stesso momento, sulla terra ferma, si moltiplicavano gli annunci di licenziamenti. Per tutti, hanno sollevato un'ondata di indignazione popolare i 55 posti soppressi da Total nonostante un attivo da record, e la chiusura di una fabbrica di pneumatici della Continental che ha mandato a casa oltre 1120 persone. Il movimento di oggi «è una legittima difesa» ha commentato il leader di Force Ouvrière Jean-Claude Mailly.



Una manifestazione a Parigi

L'ESECUTIVO IN TRINCEA

*Nessuna aggiunta
ai provvedimenti
già presi in favore
dei salari più bassi*

CORRIERE DELLA SERA

Il regista britannico a Firenze

Ken Loach sul Cavaliere: non ne parlo, ci sono i bimbi



Classe 1936

Il regista Ken Loach ha dedicato alla classe operaia tutta la sua opera cinematografica

MILANO — Per Ken Loach, la ricetta anticrisi è una sola: «I lavoratori devono restare uniti, iscriversi al sindacato, partecipare agli scioperi, scendere in piazza e... occhio ai leader». Il regista britannico ieri era a Firenze, ospite della Cgil, per chiudere la rassegna dei suoi film che il sindacato di Epifani gli ha dedicato con la rassegna «Mondo libero». Ken il Rosso, 73 anni, non ha rinunciato al suo sarcasmo parlando di Margaret Thatcher, «Scusateci, siamo stati noi a crearla», del premier britannico Gordon Brown che «segue la politica di Blair con tutti i suoi errori» e di Silvio Berlusconi: «Ci sono dei bambini in sala, preferisco non parlarne»

IL GRANDE REGISTA A FIRENZE

Il segno di Ken Loach

«Abbiamo paura degli stranieri: questo non va bene»

di GIOVANNI BOGANI

— FIRENZE —

O GUARDI, E QUELLO che ti colpisce è la sua aria mite. Occhiali da miope, una montatura senza fronzoli. Capelli scompigliati. Una voce quieta, esile. Eppure, Ken Loach è uno dei registi più coraggiosi, più rivoluzionari, più puri e duri del cinema mondiale. Sempre senza compromessi. Ha raccontato, nei suoi film, i proletari inglesi, la working class. Ma anche madri a cui vengono tolti i figli, immigrati, proletari che combattono contro l'alcolismo o contro la droga. Ha vinto più premi lui di tutto il resto del cinema inglese: il più prestigioso, la Palma d'oro a Cannes con «Il vento che accarezza l'erba», sulla tragedia della lotta di indipendenza irlandese.

IERI, KEN LOACH era a Firenze.

Prima ospite della Cgil toscana. Non per caso: i suoi film parlano di lavoro, e di come soltanto uniti si possano vincere le battaglie per la dignità, per la libertà, per i propri diritti. Successivamente, Loach ha partecipato a un dibattito sull'immigrazione, al quale hanno preso parte anche il direttore della "Nazione" Giuseppe Mascambruno e il presidente della regione Toscana, Claudio Martini. «Spesso gli immigrati, con i loro problemi, vengono strumentalizzati per fini politici», ha detto Mascambruno. «Bisognerebbe rispettarli, non strumentalizzarli».

«Abbiamo avuto degli immigrati da Roma anche noi», ha detto Loach, ironicamente. «Duemila anni fa». Si riferiva ai soldati dell'Impero romano. «Ci hanno dato lavoro: ma da fare! E molte tasse. Ci abbiamo messo centinaia di anni per liberarcene». Loach ha proseguito: «Ci sono migranti che vanno in un paese, ma ci vanno da imperialisti. Portano la loro lingua, e sfruttano il paese in cui vanno. Altri devono imparare la lingua del paese in cui vanno, e vengono sfruttati».

Ospite della Cgil Nei suoi film il lavoro e la lotta sindacale

I suoi film parlano di lavoro, prima di tutto. «La stampa conservatrice dice: gli immigrati ci rubano i posti di lavoro. Ma gli imprenditori conservatori dicono: venite, immigrati, che costate così poco! Bisognerebbe smascherare questa ipocrisia».

GLI STRANIERI sono spesso visti come potenziali minacce. E anche su questo, Loach ha qualcosa da dire. «Noi abbiamo paura di loro, li vediamo come possibili terroristi. Ma l'Occidente ha grandi responsabilità per la situazione in Palestina e in Iraq. I nostri paesi hanno perseguito un terrorismo di Stato contro di loro». Parla dei precari nel lavoro: «Si dice 'flessibilità'. La flessibilità è una qualità bella, per le cose. Ma non per un lavoratore. Significa che non hai sussidi per la malattia, non vieni pagato per le tue vacanze, non hai cassa integrazione. I precari hanno bisogno degli stessi diritti dei lavoratori a tempo pieno». E il cinema? «Io sono cresciuto con il grande cinema italiano. Oggi, però, non si vedono più film italiani. Perché? Perché il mercato, dominato

dagli Usa, non lo permette. Dobbiamo lottare con tutte le forze per vedere più cinema italiano, più cinema di tutti gli altri luoghi del mondo. Non solo cinema americano». Prosegue: «Il cinema ci aiuta a capire chi siamo, ci fa esplorare le contraddizioni del mondo. Ma noi del cinema siamo soltanto spettatori passivi. Dobbiamo riappropriarci del cinema. I politici devono sostenere il cinema europeo e mondiale. Altrimenti il mercato, da solo, schiaccerà tutti i film delle cinematografie nazionali».

CONCLUDE con una battuta: «Nei treni inglesi c'è scritto: mind the gap, attenzione alla distanza. E' la distanza tra piattaforma e scalino del vagone. Anche noi dobbiamo fare attenzione alla distanza: quella tra la politica come è oggi, e quella che dovrebbe essere, per le esigenze della gente». Ieri sera, al cinema Odeon, conclusione di una retrospettiva dedicata a lui, e organizzata dalla Mediateca regionale toscana.



LAVORO E CONTRATTI

L'eredità condivisa del riformista Marco Biagi

di **Guido Gentili**

Febbraio 2002. «Guarda che questo Libro Bianco che fa tanto discutere, prima o poi, te lo ritroverai nella libreria». Finendo per scherzarsi su, come spesso gli capitava pur nel clima tremendo di quelle settimane precedenti il suo assassinio per mano delle Br, Marco Biagi non poteva immaginare che le sue idee avrebbero fatto tanta strada. Ben oltre un libro su uno scaffale e una legge pubblicata sulla Gazzetta ufficiale dello Stato a cui si tentò di sottrarre anche la paternità (appunto, la "Legge Biagi").

Sette anni dopo quelle parole mi sono tornate a mente leggendo l'intervista al Sole 24 Ore del ministro del Welfare Maurizio Sacconi, con il quale Biagi collaborò al ministero allora guidato da Roberto Maroni. Il prossimo Libro bianco del Governo sul welfare, dice Sacconi, si snoderà lungo il solco tracciato dalla Legge Biagi, che è un «giacimento di idee e di opportunità in parte ancora inespresso». Una legge che nel Pd «nessuno chiede più di cancellare né di modificare».

Ecco, la legge che porta il nome del giuslavorista italiano più dotato di "visione" per il futuro, non è più oggetto, nel marzo 2009, di aspri conflitti accademici e politici. Non è il segno tangibile della divisione ma il serbatoio di idee per una discussione aperta e di merito - in questo confermando anche il "metodo" pragmatico di Biagi - su ciò che è utile fare nell'interesse del Paese. L'intervento, oggi a Modena, dove il professore insegnava, del Presidente della Repubblica Giorgio Napolitano attesta al più alto livello un passaggio istituzionale di cui l'Italia aveva bisogno. Per chiudere una ferita lacerante, e insieme per spinge-

re a un confronto sulle risposte più convincenti (e realistiche) da dare, sui terreni cruciali del welfare e del lavoro, in questo momento di emergenza economica e sociale.

In questo senso, mentre appaiono oggettivamente non praticabili ipotesi di riforme dal lato della "flessibilità in uscita" (tipo la modifica dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori) è necessario riprendere in mano l'accordo-quadro del gennaio scorso che ha riformato la contrattazione a quindici anni dal Protocollo del 1993.

Continua ▶ pagina 6
Servizio ▶ pagina 15

Un accordo (durata triennale dei contratti, nuovo indice di inflazione previsionale, contrattazione di secondo livello per aumentare la retribuzione secondo «obiettivi di produttività ed efficienza») che fissa principi e regole nuovi e che è stato sottoscritto da tutti i datori di lavoro, pubblici e privati, e da tutti i sindacati tranne, come è noto, dalla Cgil.

Per essere attuata e per funzionare, questa intesa raggiunta dopo quattro anni di difficile confronto all'interno dei sindacati, ha bisogno di essere "travastata" in una serie di accordi interconfederali che garantiscono le diverse specificità di settore. Una svolta: si passa, come ha scritto Michele Tiraboschi, il più stretto collaboratore di Biagi, da un modello vetero-industrialista a un sistema di relazioni sul lavoro articolato e capace di valorizzare i settori più innovativi e ad alta crescita. Inoltre, viene esaltato un modello di relazioni sindacali cooperativo e non, quasi per definizione, conflittuale come quello che abbiamo conosciuto per decenni. Cosa che può contribuire da un lato ad alzare la produttività del sistema e, dall'altro, ad attutire gli effetti della crisi. In vista dell'agognata ripresa, che quando scatterà potrà poggiare su un contesto più solido di opportunità contrattuali.

Si tratta di un'operazione complessa che deve restare al centro dell'attenzione e non di una pagina qualunque bruciata sull'altare del "benaltrismo". La riforma è "sperimentale" per quattro anni, ma va calata nella realtà e tocca alle parti sociali (Cgil compresa, se riterrà di sottrarsi alla logica dell'auto-para-

lizzazione) riprendersi il ruolo di protagoniste che compete loro sul mercato del lavoro.

Nello stesso contesto, quello della relazione sindacale diretta tra le parti in vista di un intervento legislativo di sostegno per l'applicazione erga omnes, vanno riviste le regole sulla rappresentanza nella contrattazione collettiva. L'accordo-quadro del gennaio scorso parla di un termine di tre mesi, «valutando le diverse ipotesi che possono essere adottate con accordo, compresa la certificazione all'Inps dei dati di iscrizione sindacale».

Il tema incrocia (in particolare per il settore dei trasporti) quello affrontato dal disegno di legge delega del Governo sui servizi pubblici essenziali, ora all'esame del Parlamento. Lo stesso segretario della Cgil Epifani, due settimane fa, aveva scritto ai colleghi della Cisl e della Uil Bonanni e Angeletti per definire una posizione comune. Ma il tempo stringe.

Conviene ricordare che l'intesa sulla riforma della contrattazione si chiude con l'affermazione che l'obiettivo è «il rilancio della crescita economica, lo sviluppo occupazionale e l'aumento della produttività, anche attraverso il rafforzamento dell'indicazione condivisa da Governo, imprese e sindacati per una politica di riduzione della pressione fiscale sul lavoro e sulle imprese, nell'ambito degli obiettivi e dei vincoli di finanza pubblica».

Sono parole semplici e chiare. Le stesse, riteniamo, che avrebbe usato Marco Biagi.

Guido Gentili

guido.gentili@ilssole24ore.com

